

2

Quando si parla di rigidità del mercato ci si dimentica che nelle piccole imprese i rapporti in nero sono la regola e che i due terzi delle nuove assunzioni passano ormai attraverso i contratti atipici

Il problema è di principio: non c'è nulla da ridire sulla possibilità di forme più elastiche, ma queste sono tollerabili solo in presenza di piena occupazione. E quest'ultima è un problema di domanda globale

il punto

L'intervista

Graziani

«Più flessibilità, più lavoro? Dubbia teoria economica»

GIOVANNI LACCABÒ

Flessibilità e occupazione sono i due fattori del rebus sociale di maggior attualità. La soluzione si prospetta diversa, e può divergere fino all'antitesi, in base alla collocazione che a ciascuno di essi assegnano gli economisti. Augusto Graziani, studioso di economia, non iscritto a nessun partito ma apertamente di sinistra, ha un'idea molto precisa sul rapporto tra flessibilità e politiche dell'occupazione.

Tutti parlano di flessibilità, anche il governatore della Banca d'Italia. Qual è la sua opinione? «La questione pone alcuni problemi "di fatto", i più immediati: nel mercato del lavoro italiano la flessibilità è già stata largamente realizzata. In parte perché esiste una vastissima zona di lavoro nero nelle piccole e piccolissime imprese, che si muovono al di fuori di qualsiasi contratto e di qualsiasi regolamentazione. In secondo luogo perché ormai, come apprendiamo dai sindacati, i due terzi passano attraverso contratti atipici, che sono contratti a tempo determinato oppure a orario determinato, i quali lasciano all'impresa, in misura molto maggiore di prima, una facoltà di licenziamento e di interruzione del rapporto di lavoro».

E l'ultima porzioncina del mercato del lavoro?

«È il problema delle poche grandi imprese che sono vincolate alla legislazione ufficiale dei contratti di lavoro a tempo indeterminato. Qui il problema è di principio: niente da ridire contro la flessibilità, se non questa è socialmente tollerabile solo in un mercato di piena occupazione. Se un lavoratore sa che perdendo un lavoro ne trova un altro entro un lasso di tempo tollerabile, allora il mercato ha tutto da guadagnare in questo ricambio. Purtroppo sappiamo che le tante depredate rigidità sono state introdotte non per un capriccio dei sindacati, ma come rimedio alla disoccupazione».

Quindi lei contesta il ruolo della flessibilità?

«Occorre aggredire il problema dalla parte opposta: prima si faccia una politica della piena occupazione, e quando avremo ridotto la disoccupazione in misura considerevole, allora il problema delle rigidità risulterà sdrammatizzato in modo automatico».

Come risponde al primato della flessibilità?

«Sostenere che la piena flessibilità conduca alla piena occupazione è cosa socialmente ingiusta ed anche economicamente di effetti molto dubbi».

Il suo approccio è simile a quello di Sylos Labini secondo cui la massima flessibilità si può raggiungere solo in un contesto di piena occupazione?

«Su questo non siamo tanto lontani: a condizione che ci sia davvero un contesto di piena occupazione. Sono molto dubbioso che la libertà di licenziare possa condurre alla piena occupazione in quanto, come sappiamo, gli imprenditori assumo-

no per produrre e producono per vendere: quindi è la domanda del mercato che determina. Una valutazione diversa potrebbe valere solo nei confronti delle fluttuazioni della domanda: nel caso di un breve aumento della domanda, di breve respiro e previsto come temporaneo, in questo caso evidentemente l'imprenditore cerca di non assumere perché sa che dopo tre mesi dovrà licenziare».

Il primo problema è come arrivare alla piena occupazione?

«Esatto. Però ne attraverso la riduzione del salario, né del costo del lavoro, né ricorrendo alla flessibilità. È un problema di domanda globale».

Qual è la sua ricetta?

«L'Italia è in una posizione un po' particolare rispetto agli altri paesi europei, perché da noi esistono regioni in cui l'occupazione è piena: Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige con tassi di disoccupazione al 4 per cento, ossia zero economicamente parlando. Quindi la disoccupazione in parte è concentrata nelle regioni della vecchia grande industria: Piemonte, Lombardia, Liguria. Là dove vi sono vecchi settori di industrie in crisi. Ed è una disoccupazione da riconversione produttiva. Infine il grande problema del Mezzogiorno: quella è la vera "riserva" della disoccupazione maschile e soprattutto giovanile e femminile, con tassi di disoccupazione maschili del 30 per cento, giovanili del 50, femminili del 70 per cento. Situazioni effettivamente patologiche».

Significa che quando si parla di disoccupati occorre distinguere?

«Penso che la disoccupazione in Italia si identifica largamente, se non al 100 per cento, con un problema di

sottosviluppo regionale. Ben diversa la situazione negli altri paesi europei dove si registra una autentica disoccupazione da carenza della domanda globale. Noi dobbiamo aggredire il problema dello sviluppo del Mezzogiorno dove, come ci indicano i dati Svimez, il ristagno è giunto al punto che sono ricominciate le migrazioni verso il nord. Migrazioni scomparse negli anni passati quando addirittura si erano registrati flussi di rientri netti».

Questo fenomeno che cosa le suggerisce?

«È segno di un vero, grande disagio. Perché mentre a suo tempo emigravano i contadini veramente affamati del Mezzogiorno interno, oggi emigrano persone che vivono in città, che certo non hanno da lottare con la fame perché nel Mezzogiorno non si muore più di fame, ma lottano contro la disperazione della disoccupazione permanente. Quindi è un disagio sociale più che economico, un disagio molto grave perché ha risvolti sulla condotta morale, sul tessuto civile, sulla stessa organizzazione democratica della società in quanto terreno di cultura del clientelismo, della corruzione, di quella degenerazione politica che ben conosciamo».

Quindi come lo si affronta?

«Il ministro del Tesoro Ciampi, ora Presidente, lo aveva affrontato cercando di suscitare le cento idee, i cento progetti per il Mezzogiorno, in un famoso convegno che si tenne a Catania. Ma si trattava più di sfide intellettuali che di provvedimenti effettivi. E con grande rammarico di

tutti i meridionalisti, abbiamo dovuto constatare che nella sua recente relazione, il governatore della Banca d'Italia ha dedicato al Mezzogiorno una e la qualche citazione ma non ne ha fatto oggetto di una analisi specifica come invece era avvenuto in passato. Ciò mi fa pensare che il governatore ritenga che il libero mercato e l'equilibrio finanziario siano la panacea per tutti i mali, anche quelli strutturali. Il che non è. E mi fa anche pensare che quello che noi meridionalisti proponiamo per il Mezzogiorno, ossia la ripresa della

spesa pubblica produttiva, il governatore non ha il coraggio di proporlo perché ha il terrore del disavanzo di bilancio, dell'aumento della spesa pubblica e dello spettro della debito pubblico».

Tuttavia l'approccio del governatore Fazio non è identico a quello di uno studioso di economia...

«Me ne rendo conto. Però, data l'autorevolezza della persona e l'importanza della cerimonia, quello che c'è nella relazione, e quello che non c'è, ritengo che abbia un peso, almeno come segnale per il Paese».

Quindi ripresa della spesa produttiva. Pubblica o privata?

«Può essere sia privata che pubblica. Però sappiamo che quella privata è timida e non entra in scena senza una domanda trainante. Dunque il colpo di avvio spetta alla spesa pubblica e, purtroppo, mentre i possibili campi di intervento sono enormi ed inesauribili, quelli che vediamo in azione sono settori minori, o addirittura di scarsa incidenza. I campi possibili di intervento potrebbero benissimo cominciare dalle infrastrutture, che sono

largamente invecchiate. L'opera della Cassa per il Mezzogiorno è lontana trent'anni. Le strade e le autostrade non sono paragonabili con quelle del centro nord. Non parliamo poi delle ferrovie. La fornitura di acqua è insufficiente: tutte le città del Sud restano assetate durante l'estate, ed anche i centri minori durante le vacanze. Siamo quasi alla mancanza di condizioni di vita civile. Ma di tutto ciò non si parla».

Egli investimenti produttivi?

«Tutti gli interventi citati metterebbero in moto investimenti produttivi. A mio avviso ci sarebbe stato spazio anche per investimenti pubblici produttivi, ma ormai, avendo smantellato l'Iri, in questo clima di privatizzazione dilagante, diventa anche inutile dirlo perché poi uno si espone al ridicolo senza ottenere alcun effetto concreto. Invece si parla, da un lato, di progetti faraonici come il ponte sullo stretto di Messina, la cui attuabilità viene messa in dubbio dal punto di vista

tecnico, ecologico ed anche come utilità economica. E dall'altro di patiti territoriali, che mettono in moto piccole situazioni molto limitate, con grande aiuto pubblico ed effetti piuttosto scarsi».

El'impresa privata?

«Se non vogliamo fare affidamento solo sulla spesa pubblica, occorre un appello civile alla grande impresa privata. In passato la Fiat è stata presente, per propri interessi, ma comunque è stata presente ed ha esercitato un'azione di rottura. Ora non abbiamo altri esempi del genere. Anzi, le imprese vanno al Sud

CHI È



Augusto Graziani

è professore di Economia politica nella facoltà di economia alla Sapienza di Roma. Nato nel '33 di recente ha pubblicato inedito il volume «Lo sviluppo dell'economia italiana», Bollati-Boringhieri, Torino 1998.

Si può trasformare "questo" turismo per renderlo competitivo?

«Potrebbe essere. Il Sud non solo ha le coste ma, in molte zone, ha anche il privilegio di coste collinose che consentono la balneazione, la bella vegetazione ed il clima fresco delle colline, spesso ricche di residui archeologici. Dunque turismo balneare e culturale, cosa che la costa adriatica non può neanche lontanamente pensare di offrire».

El'agricoltura?

«Ha un ruolo, ma limitato. Abbiamo poche zone pianeggianti coltivate, ma l'agricoltura interna non può essere fonte di sostentamento esclusivo. Va coniugata con altre fonti, come il turismo, l'artigianato oppure la piccola industria. Occorre un piano organico, non possiamo affidarci al mercato».

«Non posso criticare il privato, che agisce in base ai suoi conti. Il pubblico dovrebbe concentrarsi su alcuni investimenti strutturali: a quelli già citati, aggiungo le telecomunicazioni che sono un ingrediente essenziale dell'impresa moderna. Potrebbero essere oggetto di un piano di sviluppo nazionale affidato alla spesa pubblica».

E i settori direttamente produttivi? Grande impresa o piccola impresa?

«Continuo a ritenere che la presenza della grande impresa sia necessaria come produttrice di progresso tecnico, come allevatrice di specialità lavorative. La grande impresa deve arrivare al Sud come impresa completa, non come parti distaccate di una realtà che mantiene i suoi gangli vitali al Nord. Quindi si deve aprire una contrattazione seria tra pubblico e privato. Il pubblico potrebbe offrire benefici di natura infrastrutturale esigendo non solo la mera apertura di uno stabilimento, ma anche l'apertura di una produzione industriale completa che crei lavoro e professionalità a tutti i livelli, dalla manodopera di linea fino a chi fa ricerca».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L. n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

